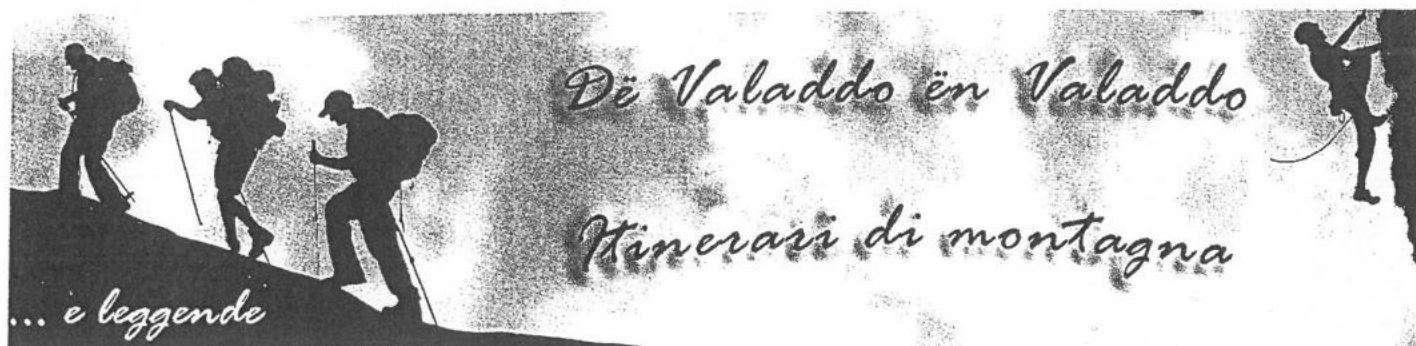




Il vallone di Massello nella leggenda

Il vallone di Massello si apre sul versante orografico sinistro della Val Germanasca, poco oltre l'abitato di Perrero capoluogo e più specificatamente, una volta oltrepas-

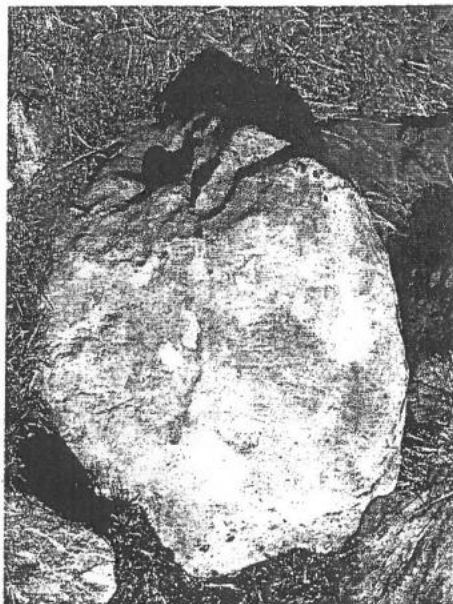


Monte Pelvo

sato il ponte *Rabiour* che un tempo segnava, attraverso l'ammissione di ingresso serale in paese dei giovani che lo desideravano e che provenivano da questo vallone e dall'alta Val Germanasca, un loro riconoscimento di nuova identità quale di adolescente o di giovane adulto. Come si riscontra in genere nei riti di passaggio, c'era però un pegno da pagare, o meglio un omaggio nei confronti de "la Vellho" che viveva/sarebbe vissuta in una "barma" nei pressi del ponte e che qui, in veste di giudice, sanciva l'acquisizione di questa nuova identità sociale attraverso un omaggio a lei rivolto, che ai nostri occhi può apparire piuttosto pesante; si doveva cioè baciarle il fondo schiena. Un prezzo fastidioso e discutibile che, se prospettato in una lettura etnografico-antropologica, potrebbe però custodire tracce di memorie di ritualità sociale di una certa considerazione.

Sempre nel territorio amministrativo di Perrero, la Vecchia è associata

pure al ponte che conduce a Faetto, ma in questo caso ciò sarebbe avvenuto a seguito del ritrovamento del corpo di un'anziana donna travolta dall'alluvione del 1908. Una figura dunque ancora "presente" nell'immaginario popolare valligiano e questo nonostante le sue origini in termini di ruolo e di funzione possano essere riconducibili agli antichi culti matriarcali ed a quelli rivolti alla Madre Terra. Entrati nel nostro vallone, dalla zona del ponte si individua in alto sulla destra (sinistra orografica) *Roccho Cubertét*, uno dei siti valligiani più interessanti per le testimonianze litiche impresse/incise su pietra, per le prospetti-



La Pietra delle Alci

ve visivo-panoramiche che lasciano supporre un suo utilizzo in merito fin da epoche lontane, come altrettanto dicasi per la sintetica leggenda ad esso associata. Secondo questa fonte la ciotola di latte che un pastore locale offriva ad una fata che qui viveva, veniva da lei ricompensata con dei pezzi d'oro. L'ingordigia spinse presto l'uomo a cercare di carpire il

segreto della provenienza di questo metallo prezioso ma, così facendo, perse sia l'amicizia della fata, che non si fece più vedere, sia il suo prezioso dono. Il sito è raggiungibile in 30/40 minuti, rispettando le proprietà ed i terreni coltivati, seguendo un sentiero che si muove dalle case di Grange, a monte del villaggio di Forengo, fin quando ci s'imbatte in una specie di ampia parete "coricata" di pietra, da dove, volgendo verso sinistra e sempre con la dovuta precauzione, si arriva a monte del tetto che copre, traduzione letterale di *Cuberttet*, questo singolare roccione. Qualche centinaio di metri più a valle, nei pressi del villaggio di *So di Plancho*, a cui si arriva in pochi minuti superato il primo ponte del vallone (senza contare il *Rabiour*), si trova uno tra i più suggestivi (probabili) dolmen delle nostre valli, conosciuto un tempo come "la Peiro d'la Fantino", diventato poi, quando la fata perse un riconoscimento di identità come figura di ruolo e/o di eroina culturale, mediatrice cioè di saperi non ritenuti acquisibili dal valligiano senza la sua mediazione, "la Péiro dâ Diaou". Un'ottima testimonianza per un utilizzo didattico sulla storia della valle come hanno già sperimentato e riscontrato docenti "locali". Risalendo il vallone, sulla sinistra, alcuni ruderi posti su di una parete rocciosa a 6/8 metri a monte del corso del



lou Laou di Vich

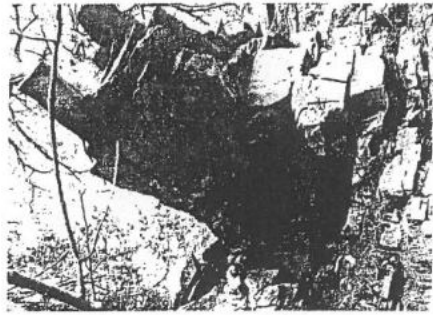
torrente, testimoniarebbero - secondo la leggenda - un lavoro fatto dal diavolo per far affluire l'acqua alla frazione Bessé, guadagnandosi così l'anima del proprietario/committente. Anche in questo caso fu una fata a pianificare il tutto e a garantire al valligiano la riuscita. Il diavolo, che avrebbe dovuto finire il lavoro prima dell'arrivo del nuovo giorno, aveva quasi ultimato il tutto, quando un inaspettato canto del gallo, giudice indicatore di questo arrivo, sancì che la sua azione costruttiva non si era conclusa nel tempo previsto. Il gallo aveva però cantato anticipatamente, perché sorpreso da un'improvvisa luce procurata dalla fata, la vera vincitrice dunque di questa sfida.

Proseguendo lungo la strada, con una leggera deviazione da effettuare con la dovuta prudenza e meglio ancora se si è accompagnati, visto il loro non sempre facile accesso, si può scorgere (la *Roccho* o (la) *Balmio* d'*la Foulitière*, roccia con un riparo curioso e fantastico - leggiamo nella Vita Montanara e Folklore nella Valli Valdesi a cura di Teofilo G. Pons - custodito da spiriti folletti al femminile, protettrici di un tesoro in monete d'oro. Pure al *Bà d'Alie*, a non molta distanza, poco sotto la borgata Grosso Passet, secondo alcuni forestieri - ma le voci locali sono piuttosto pessimiste in merito - sarebbero stati nascosti tra le fessure delle rocce dei *tupin* sempre... pieni di monete aeree ed argente. Il personaggio fantastico "per eccellenza" del vallone, conosciuto come Ramadan, e di difficile identità: un *foulet*, un *sarvagge* (da intendersi come un forestiero) o...? vivace e scherzoso, si aggira (va) invece tra i ruderi del "castello" della Balsiglia (dal nome del villaggio "finale" da cui partono molti degli storici sentieri verso le



lou Laou Majour (Colle del Beth)

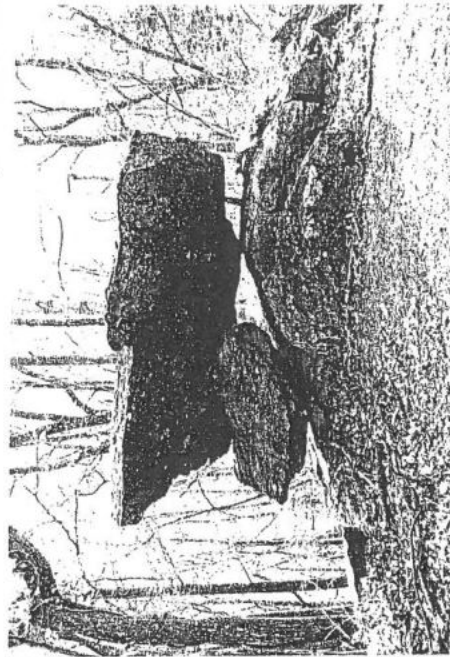
cime ed i colli a monte). Si dice/va che visse in una profonda "grotta" che qui si apriva, caratterizzata da un certo gorgoglio proveniente dal fondo. L'ingresso di questo rifugio ipogeo è stato chiuso da tempo ma, al di là di quanto si racconta in merito ai possibili protagonisti su questo palcoscenico, con qualche tratto impegnativo, si potrebbe supporre - considerando la sua ubicazione ed il nome del protagonista - che qui avesse trovato "ospitalità" o rifugio qualche "forestiero" non accolto e costretto dunque ad un'enarginazione, fatto per altro non raro nel passato storico-sociale delle vallate alpine. Prima di arrivare a Balsiglia, la strada di fondo valle supera nel pressi del villaggio Gros Passet, un rio, piuttosto vivace in primavera ed in autunno, che si forma a monte della località *Eidit* e che sarebbe stato la via di fuga o di abbandono della valle, scelta dalla (o da una) comunità ferica locale. Stando alla memoria narrativa che, per il tema e la sequenzialità degli eventi adottati, si presuppone di antica redazione, le tre fate che



Sotto Rocho Cuberlet

la formavano, numero ribadente ancora una volta il probabile riferimento alle 3 Moire nella Grecia Classica ed alle 3 Parche nella Roma classica, avrebbero preso questa decisione dopo essere state scoperte nel loro intento di uccidere la madre del giovane la quale osteggiava l'amore del figlio per una di loro. La fata, coin-

e Museo di arte Preistorica di Pinerolo. Purtroppo i segni, con il passar del tempo, hanno perso incisività e più persone ammettono di non averla individuata pur avendo percorso più volte questo suggestivo sentiero. Un monte che valorizza indubbiamente questo scenario locale è il Pelvo, alla cui base, sul lato ovest, si allunga uno dei laghi del Bet/Beth. Un probabile riconoscimento di unicità nei suoi confronti è però suggerito dal fatto che, secondo una genuina tradizione del vallone, l'acqua sgorgante da una sorgente/fontanella ai suoi piedi, l'*aigo d'la Lemho*, sarebbe l'ultima acqua che un "massellino" vorrebbe bere prima di congedarsi dalla vita terrena. Che cosa si conserva in questa immagine complessiva del Pelvo? Qualunque sia la risposta, data la sua quasi certa antichità, essa è un segno di conferma dell'antica antropizzazione della valle, ipotesi ulteriormente avvalorata e rinforzata dalla credenza associata ad un piccolo invaso, detto *lou Laou di Vich* (il lago dei pastori del piano, da intendersi come forestieri), raggiungibile (non c'è un sentiero definito) dalle bergerie del Lausoun, sulla destra delle cascate del Pis, con una camminata di circa 30/40 minuti in direzione del crestone sui 2300 metri alla base del *Truc d'la Jalabbière* e del Bric Rosso. Secondo una tradizione, presumibile anch'essa di antica redazione, sarebbe stato il luogo dove un toro, caduto dentro sarebbe morto annegato. Una triste vicenda che nel protagonista, nel luogo-palcoscenico e nel contenuto narrato, potrebbe conservare una memoria rielaborata/riadattata del concetto-immagine di sacrificio che proprio nella figura taurina, oltre che in quella della capra, vedeva una delle sue vittime più ricorrenti. A questo punto, procedendo sul versante orografico destro del vallone, forze e fiato permettendo, ma soprattutto con adeguata competenza montano-escursionistica acquisita, si raggiunge a quasi 2800 metri di altitudine il colle del Bet/Beth, suggestiva area lacustre e storico sito mineralogico contemplati da chissà quanto tempo nella leggenda. La presenza di minerali cupriferi, accertata con molta probabilità fin da



il dolmen di so di Plancho

epoche lontane, venne nel tempo polarmente associata all'oro, vista una certa condivisione di colorazione di fondo. Fu su questa probabile premessa che trassero origine gli stimoli alla redazione di leggende giustificative di queste eccezionalità. Così, per prendere possesso delle pagnuette d'oro, stillate da una sorgente sulle sponde del *laou Majour*, bisognava... recarsi di notte con una candela accesa che non deve però mai spegnersi, pena il fallimento dell'impresa. Anche il consistente tesoro celato sul colle aveva un forte richiamo. Un ricco anziano di Massello che conosceva alcuni segni indicanti l'ubicazione, venne a cercarlo con un nipote. Dopo un po' di picconate, si rese conto di averlo individuato; preferì però desistere per proteggere il suo piccolo dalla vecchia Fratto, custode di questa ricchezza, che diversamente gli avrebbe bucatto gli occhi. Il piccolo così si salvò mentre la Vecchia sparì, come pure l'accattivante tesoro. Anche la cupa leggenda del conte Borgognon dei Trucchiotti, famiglia proprietaria delle miniere di *Valounçro* (sopra le cascate del Pis) e di *Glacieres* (colle del Bet/Beth) e qui venuto con un suo menestrello per allontanare la tristezza per il suo amore non accettato alla bella Violante - leggiamo nella versione comparsa nel 1912 su *Pinerolo* ed il *Pinerolese*, a cura del Dottor Murnex - ha una possibile connessione con il tema aureo di fondo.

Diego Priolo

Un ringraziamento al prof. Claudio Tron per la correzione della grafia dei termini in lingua occitana e per l'informazione sulla "vecchia" del ponte verso Faetto.